

Paura di averti

Quest'opera è una creazione di pura fantasia dell'autore. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale

Enrico Maria Guidi

PAURA DI AVERTI

racconto

*A mio padre
che tanti ne ha salvati*

A volte mi domando come sarebbe stata questa storia se tu fossi nata in settembre, in ottobre, oppure in novembre. Se davanti ai tuoi primi mesi di vita non ci fossero stati il tepore di giugno, l'afa di luglio e lo schiocco del sole di agosto, quando, immobile e senza pensieri apparenti, stavi, vestita solo del tuo pannolino, a braccia aperte, pugni serrati e occhi socchiusi, nella culla o nella carrozzina. Attorno la penombra delle serrande chiuse, l'ovattato rumore di passi delicati per evitare inutili disturbi, il frusciare di un ventilatore nell'altra stanza.

Chissà cosa sarebbe accaduto se invece dei corpi seminudi e dei visi rossi congestionati o abbronzati, avessi visto volti pallidi, maglioni e berretti, mani ruvide ricoperte da guanti. E lana sulla tua pelle tenera e delicata, odore di termosifoni nell'aria chiusa e stantia della stanza. Probabilmente non sarebbe cambiato nulla, o forse tutto, non ci è dato di saperlo; né a te e tanto meno a me.

Ma intanto, perché sei venuta? Semplice: perché ti abbiamo disperatamente cercato, per mesi, per anni. Mentre tu te ne stavi nascosta in qualche parte sconosciuta, forse divertita, sogghignante, ironica, e non volevi attecchire. Chissà in quale piega del nostro cervello avevi preso residenza?

Forse in quella dell'immaginazione o della speranza. Una speranza che si tramutava lentamente in ansia, in fretta, quella tipica di chi si vede restringere il tempo, di

chi si convince che non ci sarebbero potute essere altre occasioni, che ormai tutto si era compiuto e che era troppo tardi.

Eri fonte di lunghe discussioni, di progetti, di sogni più o meno a occhi aperti, che si concludevano sempre con il rammarico di avere atteso troppo, sarebbe meglio dire “temporeggiato” troppo.

Quindi, ti dirai, *“quando avete avuta la certezza della mia presenza siete scoppiati di gioia”*.

Tua madre credo di sì. Certamente sì. Per me fu diverso.

Un panico mai provato prima si è impossessato di me. Un panico egoistico, una voce che diceva dentro di me: *“e ora che accadrà? Come cambierà la mia vita?”*. Paura immotivata, paranoia senza base.

Ora con il senno di poi, posso affermarlo.

Dopotutto e in un certo senso, allora pensavo, eri ancora solo una cellula fecondata che attendeva di essere scinda in altre cellule, non ancora una vita, non ancora mia figlia o mio figlio.

Tua madre invece era certa che tu fossi già sua figlia e, sottolineo, figlia. Persona che viveva dentro di lei, simbiotici perfetta, ma potremmo dire, a voler essere troppo cattivi, parassita. Parassita perché io non capivo, o non volevo capire. Tu, lì dentro la donna che amavo, che succhiavi la sua linfa vitale, che la rendevi ai miei occhi spesso odiosa, insoddisfatta, intrattabile. La responsabilità la davo chiaramente a tua madre, ma nell’intimo del mio subconscio era tua la colpa, perché non ti conoscevo, non sapevo cosa tu fossi, mentre la donna che ti portava era una guida, qualcosa di irrinunciabile per me.

Panico.

Panico totale.

La vita, quella quotidiana, si faceva intanto sempre più difficile. Non pareva più possibile vivere un po’ per se stessi, tutto era in funzione di tua madre o, meglio, di

te. I pasti, le ore di sonno e di veglia, il tempo da dedicare al lavoro, persino la scelta dei programmi televisivi, dei colori dei vestiti, dell'andatura dell'auto, del livello di colesterolo o del tasso alcolico nel sangue, il grado di fetore dei piedi o delle ascelle la sera non erano più gli stessi e, quel che peggio, non erano mai gli stessi, l'imprevedibilità era diventata il lieto motivo dell'esistenza.

Paranoia, paranoia totale.

“Qualcosa tanto deve averti emozionato in quell'attesa”, penserai.

Sì, l'allarme. Una specie di sirena che mi ha trapanato il cervello, mi ha bloccato la voce e schiantato le articolazioni delle ginocchia. Una sensazione simile a quella che provai più di vent'anni fa quando correvo in moto per raggiungere un televisore e guardarmi la partita dell'Italia ai Mondiali dell'Ottantadue, una semifinale, e la moto è impazzita e mi sono fatto venti metri di asfalto sulle ginocchia. Ma, quella volta, si sono sbucciate solo le ginocchia, e neppure tanto, ottimi i jeans di un tempo, e la partita l'ho vista ugualmente, e abbiamo anche vinto, tanto che sono andato in corteo per le vie della città dimenticandomi delle escoriazioni.

Si dice che i ricordi si accavallano col tempo e che quelli più recenti tendono a scomparire per un certo periodo. Io, ti garantisco, quel particolare momento, quell'ansia totale e totalizzante che tua madre mi trasmise, l'ho registrato nel mio computer interiore ed è indelebile. Mangiucchiavo distrattamente dei tortellini alla panna riscaldati nel microonde di un barretto durante la pausa pasto di un corso, uno di quelli che si fanno per avanzare di carriera, per divenire “dirigente”.Quello

strumento geniale, per quanto diabolico, che è il cellulare squillò. Una. Due. Tre volte. Pulsante “invio”, il tortellino gommoso e bollente in bocca. Risposta. Era tua

madre, ricoverata in ospedale per contrazioni anticipate. Di un paio di mesi almeno.

Il piatto di tortellini divenne una specie di mistura indegna, un pappone per porci o una di quelle sbobbe che ho sempre immaginato nelle ciotole sporche del *Conte di Montecristo* o di *Papillon* o ancora dei detenuti del *Reparto C*. Il mio stomaco si era contratto, una palla da biliardo, un grumo annodato o un'assenza totale di materia, simile quello del tuo bisnonno dopo la sua asportazione per un tumore.

La bocca completamente priva di saliva e la lingua secca e percorsa da tagli, quasi non avessi bevuto per giorni o ingoiato per divertimento lamette da barba spezzettate. Il cuore accelerato, come se mi fosse tornata l'antica tachicardia ormai sconfitta grazie ai betablocanti.

“Perché tanta apprensione”, dirai, “al limite avrebbero potuto farmi nascere. Non sarebbe stata né la prima né l'ultima volta. Tanti bambini nascono o vengono fatti nascere prematuri”.

Il problema c'era e quel problema eri tu.

I medici ci avevano assillato per settimane inculcandoci che eri troppo piccola, che non crescevi in maniera normale. Per tua madre era diventata un'ossessione, una paranoia vera e propria. Soffriva, passava intere serate ad attendere un tuo movimento, un calcio e cercava, per quel che poteva, di non muoversi, di non affaticarsi. Insomma, facendoti nascere con quell'anticipo, si rischiava di ucciderti. La mamma ti chiamava “la mia piccola pulce”. Per questo, penserai, quella notizia mi aveva gelato il sangue. Forse, ma non solo per quello, anzi non principalmente per quello.

Sia ben inteso, avevo già cominciato ad affezionarmi a te. Perché? Semplice, per il fatto che ti avevo visto. Non intuito, non sentito come avvenne poi quando hai preso a scalfiare nella pancia di tua madre, non immaginato,

ma visto con i miei occhi. Sì, sono un Tommaso e non mi rincresce esserlo.

Prima sullo schermo, poi in foto. Inizialmente solo un puntino di uno strano colore tra il giallo e il rosso, ma un puntino che pulsava e ad una velocità che non avrei mai immaginato. Il tuo cuore certo, ed era già strano che la prima parte che potessi vedere e sentire era il proprio il cuore. Non che creda che quell'organo vitale sia il centro, il deposito del sentimento, ma sono comunque cresciuto in una cultura che per tanto tempo lo ha asserito e qualche suggestione è rimasta anche dentro di me.

(A proposito non credere mai alla rima "cuore-amore", anzi non credere mai a nessuna rima).

Poi, di nuovo su quello schermo, una foto. Finalmente qualcosa che assomigliava ad una figura umana. Un profilo, con la bocca, il naso, la fronte e gli occhi, persino il mento. Un tratto marcato e al tempo stesso indefinito, come quelli di Licini, "gli angeli di Licini". Nella mia memoria il fondo era blu, proprio il blu di fondo dei quadri di Licini.

Insomma sapevo che c'eri ed eri una persona.

Ma non fu questo che mi terrorizzò, quando sentii la voce soffocata e tremante di tua madre dall'ospedale. Dopotutto, pensavo insensibilmente, se questo è il corso della natura e la nostra scienza non può farci nulla, non resta che accettarlo, soffrendoci, naturalmente, ma alla fine, è inevitabile, bisogna elaborare il lutto, come diceva quel medico austriaco mezzo cocainomane. Ciò che mi mandava in totale paranoia erano le conseguenze su tua madre.

Sentivo, anzi avevo la certezza che la tua perdita l'avrebbe distrutta, resa quasi un vegetale. Vedi, per lei eri già tutto, più di ogni altra cosa, eri parte di lei, una parte indelebile di lei, perderti sarebbe stato come strapparle un organo interno, magari il fegato o l'intestino da sveglia, senza nessuna anestesia. Nella maggior parte dei

casi, per una madre, un figlio o una figlia è una parte integrante del proprio corpo, separarsene è un po' come morire.

Ti aveva voluto a tutti i costi, aveva rischiato di perderti già durante i primi pericolosi accertamenti per essere sicura che tu fossi sana, un coraggio che io non avrei mai avuto. Farsi infilare un ago in pancia con te lì dentro, con il rischio di trafiggerti. Se tu fossi morta sicuramente si sarebbe accollata una colpa che non aveva, sarebbe andata verso l'autodistruzione.

Permettimi di aprire una parentesi e raccontarti tua madre così come non la vedrai mai, non la conoscerai mai, proprio perché è tua madre e i tuoi occhi sono quelli di una figlia e non potrai mai immaginare, rappresentarti, tua madre, e anche tuo padre, come dei ragazzi che hanno vissuto gli stessi problemi che tu vivrai. Con le dovute differenze generazionali, chiaramente, ma credimi, cambiano solo i modi di viverli, non i contenuti.

Verrà un momento in cui crederai anche di odiarla, la tua mamma, entrerai in competizione con lei e desiderai di andartene lontano da lei, senza capire che sta ancora proteggendoti, magari anche quando non sarà più necessario. Le madri sono fatte così, se sono madri. Non te ne importerà nulla, ma ricordo che mia nonna, allora aveva quasi novant'anni, rimproverava mio padre, che aveva passato la sessantina, quando rientrava tardi senza preavviso, anche se il ritardo era stato causato da un'urgenza di lavoro.

La tua mamma è una donna dalla forza straordinaria. Non ti annoierò raccontandoti tutto quello che ha passato, i lutti in giovane età, la costanza a sopportare tutta la fatica che pochi adolescenti sono capaci di affrontare per raggiungere i propri obiettivi, gli abbandoni, i tradimenti. Eppure non l'ho mai vista vacillare, mai piegarsi, solo girarsi indietro un attimo e poi avanti, si ricomincia da capo.